

Introduzione alla Lectio divina di Lc 24,13-35
III domenica del Tempo di Pasqua - 26 aprile 2020

[13] Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, [14] e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. [15] Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù stesso si accostò e camminava con loro. [16] Ma i loro occhi erano impediti così da non riconoscerlo. [17] Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; [18] uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». [19] Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu un uomo profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; [20] come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi lo hanno crocifisso. [21] Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. [22] Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro [23] e non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. [24] Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto»

[25] Ed egli disse loro: «Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! [26] Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». [27] E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. [28] Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. [29] Ma essi insistettero: «Rimani con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. [30] Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. [31] Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. [32] Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» [33] E partirono in quella stessa ora e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, [34] i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». [35] Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nella frazione del pane.

Collocato a conclusione del Vangelo di Luca, il brano dei discepoli di Emmaus ne è sintesi e liturgia al contempo. L'incontro dell'uomo con il Risorto, che si fa compagno di cammino lungo il suo percorso ancora offuscato dalle tenebre della disillusione e dello sconforto, diventa conversione alla luce delle Scritture e del gesto salvifico-rivelativo dello spezzare il pane.

Un cammino in cui dal buio dell'incredulità nasce, passo dopo passo, la fede che, a sua volta, provocherà essa stessa un cammino di annuncio e di comunione con gli uomini.

“In quello stesso giorno”, i due discepoli abbandonano quella Gerusalemme dalla quale sembra essere tramontata per sempre, ai loro occhi, la speranza di un Messia vittorioso, pronto a riscattare e a liberare Israele. La delusione ottunde e rende incapaci di ascoltare e di prestare fede a quell'annuncio portato dalle donne di ritorno dalla tomba vuota, scambiato per puro vaneggiamento. Non rimane che tornare alla vita di prima, ripiegarsi su stessi, fuggendo da tutto ciò che aveva animato la speranza.

Ha così inizio questo movimento di distanziamento e di allontanamento fisico-geografico ed esistenziale da Gerusalemme e da ciò che essa avrebbe dovuto rappresentare: luogo della rivelazione del Messia; luogo, invece, in cui rimane ora scalfita per sempre negli occhi e nel cuore dei discepoli, l'immagine scandalosa del Cristo appeso alla croce, e negli orecchi il racconto incomprensibile della tomba vuota.

I discepoli sono ora lungo la via, discutono animatamente quando Gesù va loro incontro, ascolta i loro discorsi, chiede. Ed essi, pur nel buio dello scoramento, di fronte a un uomo che appare loro così “forestiero” da non sapere ciò che è accaduto (cfr. v. 18), si fanno tuttavia sollecitare dalle domande che Gesù pone loro, innescando così un processo di riflessione.

Ma essi riferiscono “fatti” che riguardano il “profeta” Gesù. La loro lettura è solo fenomenica, cronachistica; le loro parole non sanno ancora dire, sono mute: il dolore e la profonda delusione, ma ancor di più, lo sguardo ancora sotto una prospettiva fortemente umana, non consente loro di “leggere” gli eventi alla luce di quelle stesse Scritture, che essi sicuramente conoscevano, ma che non riescono a interpretare con quella “intelligenza” che solo la Parola del Signore, può riaccendere.

«Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!» è il rimprovero di Gesù. Qual è il cuore del messaggio rivelativo delle Scritture stesse? Ed è su questo percorso che Gesù li conduce. Così, quel procedere fianco a fianco diventa cammino rivelativo: «E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui».

I discepoli, non ancora giunti a riconoscere in quel forestiero il Signore, riconoscono tuttavia in quelle parole una verità, un percorso di senso che comincia ora a illuminare tutto ciò che era fino a prima avvolto nelle tenebre dell’incomprensione. A dirlo è il cuore, luogo dell’unità profonda dell’uomo («ardeva [loro] il cuore nel petto mentre conversava [e] spiegava le Scritture»).

È così che la compagnia del forestiero diventa buona compagnia; il cammino percorso insieme, sentiero di senso.

Giunti vicini al villaggio, il Signore fa per andarsene, ma ormai nel cuore dei discepoli ha cominciato a pulsare una vita nuova, ed essi lo pregano di rimanere. Il camminare insieme ha aperto all’ospitalità. Quel forestiero ora siede alla tavola e compie il rito del padrone di casa: benedice e spezza il pane. Ed è in questo gesto che ora loro lo riconoscono: il pane spezzato è il corpo di Cristo spezzato per la salvezza di tutti gli uomini.

La croce, scandalo e ignominia per gli uomini, luogo che ha sancito il fallimento di quella speranza di riscatto, viene ora ricompresa come luogo cui il Cristo crocifisso e risorto, è andato incontro come «esito di un’esistenza vissuta nella libertà e per amore degli uomini.... ...per donarci la salvezza» (Bianchi, *Stoltezza della croce, pienezza della vita*, p. 7), per riscattare l’umanità intera.

La rivelazione che si apre agli occhi dei due discepoli a conclusione di questo lungo cammino è dunque la Pasqua.

Gesù scompare ora alla loro vista e i discepoli riprendono il loro cammino per far ritorno a Gerusalemme. Possono far ritorno a quella comunità per condividere la gioia che fa annunciare: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone».

Condensando in quello stesso giorno tutti questi eventi, come se fosse un giorno dilatato senza fine, Luca in Emmaus ci presenta il percorso di ciascun fedele e ce lo presenta proprio nella forma di un cammino lungo il quale l’uomo sperimenta la vicinanza, la prossimità e, soprattutto, la ricerca di senso.

Gesù viene a cercare l’uomo ancora una volta, e gli si accosta per tutto quel cammino, non si mette davanti a loro, ma si fa viandante con loro, compagno di cammino; non forza, non si “impone” ma “pone” una domanda; vuole far nascere in loro un processo di riflessione. Ascolta le loro parole che, offuscate dall’incomprensione e dal disorientamento causato dalla delusione, non colgono ancora il senso, né riescono ad interpretare, ma sono cronaca di fatti ed eventi.

Ma Gesù è lì con loro per condurli in questo processo, accoglie le loro parole e dona loro la Parola: invitandoli a riflettere e a leggere quegli eventi alla luce delle Scritture.

In questo rapporto di ascolto e di compagnia solidale ci viene indicata la strada del nostro vivere la fede e del nostro vivere l’umanità. Perché in Emmaus fede e umanità si incontrano. La parola che viene rivolta, infatti, è domanda, è richiesta di dialogo, disponibilità ad accogliere ciò che brucia nel cuore dell’altro; la Parola che viene poi data, è invito alla riflessione.

La parola dismette, così, gli abiti della autoreferenzialità e inizia l’esodo dei discepoli, un andare fuori da se stessi per decentrarsi sul volto del Signore. Ma tale decentramento non può che non

partire dall'uomo stesso, dal suo vissuto, dalle sue parole non dette, dalle sue parole disperate, dalle sue parole di speranza.

Gesù in Emmaus, opera tutto questo; rilegge loro le Scritture, facendoli "uscire" dalle ristrettezze della loro primitiva comprensione ed apre così la loro mente. Ma è nella frazione del pane il vero riconoscimento. Questa nuova comprensione è nei fatti una resurrezione, una rinascita, perché un senso nuovo è stato ora compreso.

Ecco il ritorno a Gerusalemme; in realtà una metánoia, un movimento di conversione che non può che essere condiviso con la comunità.

La fede è nella comunità. "Io" credo perché "tu" credi e nella "tua" speranza, pongo io la "mia" speranza; quella speranza che spesso, o a volte, cede sotto il peso del male e dell'incomprensione.

Il fratello, nella comunità, continua a tenere accesa quella luce che, nelle sue mani, in realtà, è luce per me.

"Credo, aiutami nella mia incredulità", è la preghiera dell'epilettico a Gesù. (Mc 9,24).

E questo è un percorso, come il lungo cammino dei discepoli di Emmaus ci indica. Perché la fede è di per sé cammino; non è data una volta per sempre. È un sì, ma che nasce da un cammino e che apre ancora ad un cammino che sembra non avere fine.

D'altro canto i cristiani erano detti, ci racconta Luca, "quelli della via" e nella 1Pt si dice parlando dei fedeli "stranieri e pellegrini".

Si diventa cristiani partendo da un cammino personale e comunitario che attinge al nostro desiderio di ricerca, al nostro desiderio di speranza, e prosegue impegnando tutto il nostro essere, anche quando ci ritroviamo a percorrere, nelle varie fasi della nostra vita, i sentieri bui a cui il dolore, il male e il non senso ci conducono.

L'orizzonte del nostro cammino è mistero, ma è orizzonte della nostra attesa e della nostra speranza. Tutto ciò impedisce di dare alla fede il carattere della supponenza o, peggio ancora, dell'arroganza mentre invita alla ricerca incessante del volto di Dio e della speranza che anima il cuore del credente.

"Adorate il Signore, Cristo nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3, 15-16).

Il cristiano è colui che ha speranza ed è testimone di questa speranza, anche se nel suo cammino, incontra il dubbio e l'incomprensione che ne offuscano la mente e il cuore.

Ma Luca ci dice una parola di speranza: il Signore risorto cammina accanto a noi e ci interpella, nel fratello, nel viandante, nel forestiero. Ci pone delle domande affinché continuiamo incessantemente a camminare lungo il sentiero della nostra ricerca di senso.

Non c'è fede senza prossimità. Su questa via noi incontriamo noi stessi e l'altro che mi parla. Su questa via, il Signore ci parla.

Alessandra Colonna Romano
Comunità Kairòs